

Cara
U
Unità**Troppo a lungo
abbiamo fatto una politica
basata solo sui sondaggi...**

Cara Unità, da anni la politica si basa sui sondaggi e non sui problemi reali della gente. Il centrosinistra dovrebbe riflettere attentamente su quello che dicevano i sondaggi, non solo per le elezioni appena svolte, ma dovessero riflettere sui sondaggi a partire dal 2001, questi davano il centrosinistra distanziato dal centrodestra di almeno 15 punti e spinsero i dirigenti del centrosinistra a lasciar perdere l'impegno dell'allearsi, l'impegno di portare a compimento una campagna elettorale unitaria. Il maggior partito del centrosinistra vide il suo segretario candidarsi alla carica di sindaco di Roma, il suo presidente a spendersi nel collegio di Gallipoli, ebbene il centrosinistra perse le elezioni, ma le perse per pochi voti; questi pochi voti fecero dire che se ci fosse stata più volontà di vincere, più credibilità nelle proprie forze, forse non avremmo avuto i cinque anni di governo Berlusconi. Si dice che è acqua passata, certo, ma questo tempo ha lasciato delle tossine pericolose, come ieri si è data fiducia nei sondaggi, ancor peggio oggi li si è creduti veritieri e a vantaggio del centrosinistra. Di fronte al risultato elettorale, che ritengo non negativo per il centrosinistra, anche se limitato, tutte le forze politiche che sostengono Prodi devono tornare a fare politica tra la gente, devono riaprire circoli e sezioni, devono a mio avviso,

ridare voce ai cittadini, ai militanti dei partiti, far tornare a questi la vera antenna che percepisce i bisogni, le aspirazioni e le paure della gente. Oggi i cittadini, il popolo del centrosinistra chiedono un buon governo, chiedono che si mantengano e si sviluppino i punti programmatici dell'Unione; altre scappatoie come l'insistenza della nascita del partito democratico, invece che rafforzare la coalizione, rischiano di far scaturire contraddizioni che limitano il buon governo. Come per i sondaggi, le cose calate dall'alto hanno un respiro corto, quando il futuro non si costruisce dal basso difficilmente dopo una fiammata positiva riescono a rafforzarsi; certamente il voto all'Ulivo dimostra voglia di unità, ma unità non di un solo spezzone ma di un corpo più consistente, un corpo che vada oltre la somma di due partiti più qualche decimo percentuale. Cerchiamo di governare bene e in modo unitario: è quello che chiede il popolo del centrosinistra.

Gerelli Sante

**Caro Prodi, ho 18 anni
e le dico:
non dimenticate i giovani**

Caro Presidente Prodi, mi chiamo Sara, ho 18 anni ed il 9 aprile scorso ho votato per la prima volta alle elezioni politiche. Il risultato, che ha visto vincere l'Unione alla camera proprio grazie al voto dei giovani, mostra un ritrovato interesse nei confronti della politica dei ragazzi. Non più soltanto succubi delle scelte degli «adulti», vogliamo essere partecipanti attivi, vogliamo che i nostri diritti siano rispettati, vogliamo essere ascoltati, vogliamo una politica attenta ai nostri bisogni. È questo quello che chiediamo a Lei, noi Le abbiamo dato la nostra fiducia, vedendo in Lei una persona mite, ma tenace capace di risolvere le sorti del nostro Paese. Spero che non deluda le nostre aspettative. La proposta di legge «Accesso al futuro» promossa dalla Sinistra Giovanile, prevedeva tra l'altro

l'istituzione del ministero delle politiche giovanili. Abbiamo bisogno di qualcuno che ascolti le nostre richieste, che ci rappresenti nel consiglio dei ministri. Quindi creare questo ministero sarebbe un primo gesto, per farci vedere che Lei Presidente, crede veramente in noi come noi crediamo in Lei.

Sara M.

**Dopo il cittadino Ciampi
un altro servitore dello Stato
sul Colle più alto**

Cara Unità, sembra proprio che il cittadino Carlo Azeglio Ciampi intenda far valere il suo sacrosanto diritto di pensare: avanti un altro. In un paese dove sono i servi ad abbondare, è vero che un «servitore» dello Stato come Ciampi ha dimostrato per una vita di essere, con a corredo i suoi preziosi pregi e i suoi umani difetti, non sarà facile da sostituire, ma se anche la scelta di uno su cinquanta milioni, diventasse un problema per la comunità italiana, sarebbe davvero un troppo palese e grave dichiarazione di fallimento. Personalmente sono con Margherita Hack ed altri, a ritenere che potrebbe essere Tina Anselmi il Presidente giusto. «Nessuno ne parla, ma per me sarebbe una figura autorevole» afferma la Hack. Purtroppo, temo con dispiacere che nel Paese dove la P2 ancora aleggia, e/o fa paura e ricatta, per la Presidente della commissione di inchiesta sulla P2, non ci sia alcuna, dico alcuna, speranza di essere eletta, da un Parlamento che con la P2, forse, ha ancora troppi conti in sospeso. Spero di essere smentito, e che la scelta del futuro Presidente riveli la capacità del nuovo Parlamento di fare a meno di «gran ciambellano», traducendola in una poderosa spinta a far salire il colle del Quirinale una figura comunque capace di onorare quell'Italia, libera e democratica, che è la sola che merita il rispetto e l'amore dei suoi cittadini.

Vittorio Melandri

**Piccola poesia
sull'Italia
che vuole cambiare**

Lo trovan nascosto in un casolare
tra arredi spartani e tanti pizzini.
Lo Stato riesce così a catturare
il più ricercato di tutti i padrini.
Tagliato il traguardo d'un incollatura,
l'Unione si arrischia a governare.
Senza tensioni e senza paura,
esiste un'Italia che vuole cambiare.
Immagina brogli per divagare,
mentre il potere gli sfugge di mano:
del tutto incapace di governare,
non sa manco perdere, il Caimano.

Roberto Bonzi, Brescia

**La realtà non è quella
delle tv... ricordiamocelo,
che abbiamo vinto noi!**

Cara Unità, accidenti! Gli esiti delle politiche del 9 e 10 aprile 2006 hanno sollevato nella mia testa alcuni interrogativi:

1) ma cosa debbono arrivare a patire i nostri connazionali per capire che la realtà della tv non è quella quotidianità in cui noi tutti viviamo? non credo siano tutti mossi da opportunismo nel votare la coalizione di centrodestra! (...mi tornano alla mente le immagini delle carrette del mare che, una decina di anni fa, arrivavano dall'Albania colme di disperati... ci fu chi disse che erano abbagliati dalle massaie in tailleur viste nelle nostre trasmissioni televisive...)

2) possibile che, per quanto in seguito ad una campagna elettorale vergognosamente violenta e mistificatoria del centrodestra, ci lasciamo condizionare dal loro vociere? È evidente che la destra (sconfitta dall'esito del voto) a forza di ripetere sciocchezze e falsità, finisce con il convincere almeno un po' dell'

elettorato. Ma allora noi (che abbiamo vinto) perché non esultiamo un pochino? Solo perché la vittoria non è stata schiacciante?

Sono convinto anch'io che governare non sarà semplice (più per il dramma ereditato che per i pochi senatori in più), ma col maggioritario basta un voto in più per governare! Perbacco! riprendiamoci la libertà ed il gusto di dirlo, anzi di urlarlo: queste elezioni le abbiamo vinte noi col centrosinistra!

Maurizio Campogalliano (MO)

**Il fair play di chi
alterna i panni dell'agnello
a quelli del caimano...**

Cara Unità, benissimo ha fatto Prodi a rispondere a Berlusconi che la «Grosse Koalition» c'è già e si chiama Centrosinistra. Non bisogna venire in nessun modo a patti con un signore che, se oggi veste, ad intermittenza, i panni dell'agnello, ne ha volentieri indossato ben altri per cinque lunghi anni.

Credo anche che una sconfitta elettorale, una volta certificata dalle competenti istituzioni, non sia soggetta ad accettazione. La parte vincente non ha bisogno della legittimazione della parte perdente, se non in una forma di *fair play*. Ma il *fair play* è una voce che non esiste nel vocabolario di B. e dunque, seguirlo su questa strada è tutto tempo perso.

M. Fabris

Correzione

Per uno spiacevole errore, sul giornale di ieri, il segretario del Silp-Cgil (sindacato italiano lavoratori polizia), Claudio Giardullo, è stato indicato come segretario del Siulp (sindacato unitario lavoratori polizia). Ce ne scusiamo con i lettori e con l'interessato.

FULVIO ABBATE
SAGOME**Io e i guardabrobieri
di mister B.**

Dimentichiamo per un istante d'essere contrapparte, ovvero d'avere decisamente creduto nell'imminente decesso politico di Silvio Berlusconi e dei suoi alleati proprio in occasione delle ultime tribolistiche elezioni, già vecchie, com'è ormai noto, di un'abbondante settimana. Proviamo allora a ragionare freddamente, proviamo insomma a giudicare lo stato delle cose dell'informazione osservando i principali telegiornali del servizio pubblico, Tg1 e Tg2, dunque testate che dovrebbe prendere atto dell'avvenuto passaggio politico, fosse anche di mezzo voto sbarrato, fin dalla serata di quel lunedì fatidico. Qual è la risposta? Semplice, per certuni è come se non fosse accaduto nulla. Un esempio? Ancora più semplice: non c'è servizio che ri-guardi Romano Prodi che lo indichi come l'imminente presidente del Consiglio dei Ministri. No, neppure un po'. Romano Prodi, a una settimana abbondante dalle elezioni, per come appare nei telegiornali principali del servizio pubblico (Tg1 di Minun in testa), è nient'altro che un membro di un più ampio consesso politico, nel migliore dei casi è uno che si chiama Romano Prodi. Anzi, le volte in cui viene citato avviene soltanto in funzione di una smentita, nulla di più. Esempio un po' fantasioso tuttavia chiaro e calzante: dice il ministro Calderoli che i voti vanno riconsolati. Prodi replica che non è così. Oppure: dice il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi che Romano Prodi è un abusivo. Prodi replica che decisamente non è così. Terzo e ultimo esempio: la Casa delle Libertà ha affermato che Romano Prodi farebbe bene a dichiarare d'essersi sbagliato circa il computo dei voti, e quindi a chiedere scusa al vero vincitore. Romano Prodi smentisce. Questo o forse poco meno il tenore dei titoli e dei servizi a una settimana abbondante dalle elezioni che, lo ribadiamo perché in certi casi non si sa mai, si sono conclusi con la vittoria, sia pure risicatissima, del centrosinistra e del già citato Romano Prodi. Cosa si evince da questa condotta dei principali mezzi d'informazione del servizio pubblico? Si evince che certi signori stanno, lo si

vio Berlusconi, già presidente del Consiglio. Stanno a guardia del suo potere senza ritengo. Guardabrobieri (non troviamo altra parola per definirli) di un mistificatore mediatico con sfumature di tipo golpistico. Ribadisco: golpistico. Che vuol dire? Spiego meglio: da una settimana a questa parte assistiamo a un gioco vergognoso che corrisponde molto bene a una spudrata messa in scena di tipo sudamericano (e ci scusiamo con il Sudamerica e le sue altrettanto indiscusse qualità per il raffronto) di quelle che mostrano in primo piano un presidente-militare-trafficante uscito sconfitto dalle urne che tuttavia si rifiuta di sloggiare, uno che, al contrario, cerca la prova di forza mettendo in atto ogni sorta di minaccia. Ora con le armi del populismo ora facendo presagire lo spettro per lui domestico della guerra civile.

Esiste commento possibile a una situazione simile? Esiste, ma visto il progresso sembra essere piuttosto inutile. O peggio ancora dannoso. Nel senso che ogni riferimento al senso del rispetto delle istituzioni risulta inutile presso Silvio Berlusconi, figuriamoci rivolto ai suoi guardabrobieri, a coloro che - oh, se li conosciamo bene - non c'è neppure bisogno di segnalare il lavoro sporco perché lo fanno già bene in perfetta autonomia. Un esempio? Visto che nei giorni scorsi si è parlato del ritorno de l'Unità tra i giornali di presenti nella rassegna stampa di Unomattina, ho perfino qualcosa da dire in merito, qualcosa che mi riguarda in prima persona. Chi decise che il sottoscritto, in quanto «firma» de l'Unità, andava allontanato dalla tribuna, sia pure leggera e inoffensiva, della già citata Unomattina quando sembrava che il dominio post-fascista e berlusconiano sarebbe durato all'infinito? Chi dei guardabrobieri del regimento lamentò che il sottoscritto avrebbe dovuto «spettinarsi e cambiare abbigliamento perché siamo su Raiuno»? Testuale. Sono stati forse stati gli stessi che oggi, nonostante la patente di «abusivo» conquistata all'indomani del 10 aprile, tardano ad andare a lezione di democrazia. E di civiltà.

Che siano davvero i guardabrobieri di Berlusconi?

f.abbate@tiscali.it

GLORIA BUFFO
ALESSANDRO GENOVESI

Intorno al dibattito sulla legge 30 si va delineando un'operazione di vero e proprio «sviamento» politico-metodologico. Un modo, forse, per mettere già le mani avanti e condizionare tanto l'azione della Cgil quanto della sinistra dell'Unione (entrambe decisive per la vittoria del 9-10 aprile). In questo paese ci sono più di 4 milioni mezzi di precari i cui redditi variano da un meno 15% rispetto ai lavoratori a tempo indeterminato (per i contratti a termine e in somministrazione) a un meno 20% per i nuovi contratti di apprendistato e di inserimento, fino a un meno 40% per i co.co.co/co.co.pro (con una media di 600 euro mensili). Un giovane su due è precario, privato cioè di ogni tutela economica e normativa, senza diritti sindacali e senza nessuna possibilità di mettere a frutto i propri studi. La precarietà è assunta così a principale problema del nostro paese: chiama in causa la tenuta sociale e democratica, oltre che economica, della nostra società. La legge 30 e il d.lgs. 368/01 (quello che ha liberalizzato i contratti a termine) ne sono i principali (ma non unici) responsabili. Occorre allora cambiare passo: prima ancora di dire cosa si vuole fare è necessaria una «rivoluzione culturale», che rimetta il lavoro e la sua funzione di emancipazione e di libertà al centro della politica e della vita sociale. Facendo della buona, piena e stabile occupazione l'obiettivo ambizioso di chi crede nel futuro di questo paese. Se questo assunto è condiviso - se è veramente e fino in fondo condiviso - è necessario ribadire con coraggio quello che si vuole fare, discutendo delle proposte in campo per dare stabilità occupazionale e diritti e quindi - solo dopo, coerentemente e «logicamente» - tirare una riga e vedere

quanto delle passate norme (siano esse la legge 30, il 368, ma anche il Pacchetto Treu) resta. Il contratto a tempo indeterminato deve essere la regola e non l'eccezione? Bene, allora le tipologie contrattuali atipiche vanno ridotte a 3-4 (a scopo formativo, a termine solo per specifiche esigenze e per modiche quantità stabilite dal Ccnl, per i soggetti svantaggiati a cui va garantita particolare attenzione) e devono costare di più (in termini di salario e di contributi previdenziali) sia per renderne sconveniente il ricorso truffaldino (solo chi ha bisogno di vera flessibilità sarà disposto a pagarla di più), sia per assicurare un efficace sistema di tutela nei periodi di non lavoro (da qui anche i maggiori versamenti previdenziali). Occorre limitare l'uso di tipologie a forte base di autonomia (come dovrebbero essere gli attuali co.co.pro), separandole però dal vero lavoro autonomo, fatto da chi rischia in prima persona e da chi beneficia di tutti i guadagni? Allora occorre riformulare l'art. 2094 del codice civile e riportare ad unità il mondo del lavoro, costruendo due grandi macro categorie: quella del la-

no? Allora, a fronte di grandi benefici previdenziali, le imprese devono fare veramente formazioni, scommettendo su quella esterna e trasversale. E, in più, non è possibile che il contratto di apprendistato duri 6 anni (in Europa in 6 anni si diventa medici, non operai tornitori) e il lavoratore non può essere sottinquadrato di due livelli. Vogliamo ristabilire una responsabilità di chi beneficia veramente della fatica e delle intelligenze dei lavoratori? Allora non sono possibili forme permanenti di rottura della catena di comando (somministrazione a tempo indeterminato) e non è possibile una deresponsabilizzazione piena dell'impresa che (dopo l'abrogazione della legge 1369/60 sui falsi appalti e contro il caporalato) ceda rami d'azienda o faccia appalti in esclusiva, smontandosi non per migliorare la sua efficienza, ma solo per risparmiare su lavoro e diritti. Se la codatorialità e l'ampiamiento delle responsabilità in solido tra imprese è la strada tracciata, occorrono allora nuove norme, la riscrittura dell'art. 2112 del Codice Civile, la cancellazione del lavoro a chiamata.

**Intorno alla legge 30 c'è una vera
e propria opera di «sviamento»...
ciò da cui dobbiamo partire
è che in Italia ci sono milioni
e milioni di precari. Sì, la legge
va superata, con grande serietà**

voro economicamente dipendente e quella del lavoro economicamente autonomo. Occorre ridare al part-time quella fisionomia di contratto che concilia tempi di vita e tempi di lavoro, senza abusi da parte delle aziende? Allora occorre riformare le norme su clausole elastiche, flessibili, su lavoro supplementare e sul diritto al consenso, che sono state stravolte. Vogliamo fare del contratto di apprendistato la chiave per permettere ai giovani di imparare un mestiere, valorizzando le competenze secondo quanto previsto dalla politica di Lisbo-



meno, e che non è possibile collocarli sul mercato attraverso la semplice riduzione dei loro salari netti e dei loro diritti? Dovremmo allora scommettere su una loro piena integrazione e ingresso alla pari con i colleghi «normali». Riteniamo che per combattere il lavoro nero la strada non sia quella di ridurre semplicemente i costi, ma che ci voglia una strategia complessa fatta di premialità e rigore? Allora occorrerà rompere i ricatti a cui molti di questi lavoratori sono sottoposti (riconoscendo il diritto al permesso di soggiorno per l'immigrato che denuncia il datore irregolare), rendere più efficaci le procedure normative (per esempio con l'obbligo di comunicare il giorno prima che inizi la prestazione, l'assunzione di un lavoratore), rimettere al centro la funzione repressiva dei servizi ispettivi, dotandoli di strumenti e risorse atte al loro compito, contro ogni tentativo di farne dei consulenti delle imprese. Riteniamo decisivo il ruolo della rappresentanza sindacale e della sua funzione contrattuale? Allora forme di snaturamento di queste, dalla certificazione dei contratti di lavoro fino allo stravolgimento degli enti bilaterali oltre i compiti fissati nei Ccnl, vanno respinte. Riteniamo infine necessario ren-

dere veloce ed efficace sia la macchina giudiziaria che le sedi di riduzione del contenzioso in materia di lavoro? Occorre allora scommettere su un rafforzamento delle sedi conciliative sindacali, su una riforma del processo del lavoro e contrastare forme antiquate di conciliazione monocratica, di certificazione e di impossibilità di rivolgersi al giudice per la tutela dei diritti soggettivi. Se si vuole fare tutto questo - e il programma dell'Unione questo dice, in molti suoi punti, di voler fare, aggiungendo anche, giustamente, una profonda riforma ed estensione degli ammortizzatori sociali - allora il problema non si pone. Se non per chi vuole strumentalizzare il dibattito in corso. Tutte queste nuove norme superano, cancellano, abrogano per antitesi quasi tutti gli articoli della legge 30 e del d.lgs.276, stravolgono il d.lgs.368/01 e anche altre norme (molte della Moratti e della Bossi-Fini) e soprattutto danno al lavoro quella centralità che si merita. Perché è solo con «un pieno» che si sostituisce un altro «pieno». E per noi il «nuovo pieno» è la condizione essenziale per rimettere in moto il paese e scommettere su quella qualità (che è anche qualità del lavoro) che a parole tutti invocano.